

Uno Stato incompiuto... aspettando le riforme

ENZO BALBONI

Già ordinario di Diritto Costituzionale nell'Università Cattolica di Milano

Quando la programmazione di «Appunti» era stata già decisa e la scrittura di questo testo già avviata, è precipitata su noi tutti la crisi di governo. Con determinazione e sapienza il Presidente Sergio Mattarella ha preso per mano l'Italia costruendo, con l'aiuto di un'eccellente e autorevole personalità, il prof. Mario Draghi, la possibilità di dare vita «a un governo di alto profilo non identificato in alcuna formula politica e che faccia fronte con tempestività a gravi emergenze non rinviabili» (2 febbraio 2021).

Formato il governo – una sorta di rassemblement national –, questo ha ottenuto la fiducia di entrambe le Camere (17 e 18 febbraio 2021) e si è messo al lavoro sulle tre urgenze incombenti: la lotta all'epidemia attraverso una vaccinazione massiccia e sollecita; la scrittura per l'invio a Bruxelles del Recovery Plan; il contrasto alla profonda depressione economica in atto.

Nelle pagine che seguono presentiamo un avvio di analisi su talune, risalenti e gravi, anomalie e disfunzioni del paese e ci soffermiamo sulla possibilità, unica – che ora si apre con e attraverso vere riforme strutturali sostenute, finalmente, anche dalla solidarietà europea – di ridare dignità istituzionale all'Italia e un ruolo direttivo alla sua classe politica, oggi debole e smarrita.

Ci hanno insegnato che la Repubblica è costituita dalle autonomie regionali e locali, dallo Stato, dalle formazioni sociali – partiti, sindacati, imprese – e dalle altre comunità intermedie che si pongono tra l'individuo e lo Stato, anch'esse dotate di una loro autonomia: famiglie, associazioni, scuole ecc.

Tutti questi soggetti collettivi – i quali, nell'insieme, costituiscono l'ordito e la trama del nostro ordinamento repub-

blicano – non godono di buona salute. Ciascuno di essi, a modo suo, palesa da lungo tempo deficienze e malformazioni, ma nessuno è in condizioni strutturali e morali peggiori dell'istituzione che si vanterebbe di possedere la prerogativa della sovranità: lo Stato.

Certamente, in una forma politica democratica, è il popolo che viene dichiarato detentore di quella, infatti: «La sovranità appartiene al popolo» (art. 1 Cost.);

ma subito dopo si chiarisce che il popolo (che non è la gente, la folla o la schiuma di un sondaggio) esercita la sovranità utilizzando, necessariamente, le istituzioni repubblicane. E queste sono in prevalenza – qualitativa e quantitativa – quelle del soggetto Stato: Parlamento, Presidente della Repubblica, Governo, Amministrazioni, Magistratura e Corte Costituzionale. L'introduzione didascalica fatta sin qui serviva per avviare un ragionamento su un dato incontrovertibile: l'assenza da troppo tempo di vere ed efficaci riforme di struttura. Un difetto che paralizza da decenni il progresso del nostro paese e lo rende particolarmente esposto e fragile nelle circostanze presenti.

Come si affronta, infatti, in condizioni che possiamo dire deboli e precarie, un fenomeno epidemico mondiale e mortale quale la Covid-19, il primo evento disastrosamente luttuoso che – oltre le guerre mondiali – abbiamo veramente vissuto come tale sulla nostra pelle da un secolo fa ad oggi? Come si è avverata, *in pejus*, la famosa metafora del battito d'ali di farfalla a Pechino che fa vibrare (e crollare) i grattacieli di Atlanta? Con l'aggravante iconica che non fu una leggiadra farfalla, bensì uno sgraziato pipistrello infilatosi in uno squallido mercato del pesce, forse a Wuhan, a sbattere le sue vampiriche ali gettando nel buio degli Inferi milioni di persone!

► Una Sanità territoriale insufficiente e inefficiente

L'organizzazione politica diffusa globalmente con il nome di Stato si è fatta carico – ha dovuto farlo – di combattere per

la sopravvivenza dei suoi cittadini o sudditi. Sia che l'organizzazione territoriale interna fosse uno Stato democratico o totalitario sia che la sua forma fosse unitaria e accentrata (tipo Francia) o fosse articolata su base regionale autonomistica (tipo Italia e Spagna) oppure, con un *plus* di autonomia quasi statale (Usa e Germania), le risposte – quelle decisive – sono state simili e spesso uniformi sul piano del “chi fa cosa”. Era scontato che dovesse essere così. Era prioritaria, infatti, la necessità di un indirizzo e di una regia nazionale anche con interventi autoritari e prestazioni grandemente limitative delle libertà classiche, non foss'altro con riguardo alle relazioni internazionali: regolare le entrate e le uscite dal territorio nazionale, disciplinare il commercio, accordarsi sui protocolli di difesa per combattere il subdolo nemico sul piano sanitario e ripartire su quello economico. Pena il disastro e l'inabissamento.

Di qui la rivendicazione della competenza giuridica in materia di “profilassi internazionale”, che è risultata in linea di massima appropriata per lo Stato (in via esclusiva), come è pacificamente avvenuto, palesandosi attraverso quello strumento ad ampio raggio che è stato il Dpcm. Tuttavia il governo, l'amministrazione e la gestione della pandemia sarebbero potuti e dovuti essere una cosa diversa, soprattutto sul lato della prevenzione affidata a una «sanità territoriale» degna di questo nome, nonché su quello di una più efficace campagna vaccinale. Mettersi su questa strada voleva significare l'assegnazione di un ruolo non subalterno né meramente esecutivo per il comparto «non statale», cioè per il blocco amministrativo formato da regioni-comuni-altre enti-

tà locali, ma anche per le autonomie funzionali e sociali, compreso il Terzo settore, attivando possibilmente anche uno scatto d'orgoglio protagonistico della società civile *simpliciter*. Invece: lo spirito d'iniziativa come motore dell'innovazione – direbbe un Carlo Cattaneo –, il gusto della sperimentazione e la vivacità delle imprese si sono viste poco, forse per lo spazio ristretto nel quale sono stati ridotti.

Restando sul piano delle strutture istituzionali, questa sarebbe potuta (potrebbe) essere una buona occasione per testare, sul terreno e nei fatti, l'operatività dei principi costituzionali di «sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza» introdotti con la modifica del Titolo V, intervenuta vent'anni fa, ma lasciata presto deperire per ignavia e insufficiente attuazione, dovuta a sua volta a scarso amore per un agire autonomistico, a tutti i livelli.

A tale risultato ha concorso anche una generale scarsità e leggerezza delle nostre regioni, che si sono rivelate inferiori alle aspettative e agli adempimenti che da loro si attendevano, fatte salve talune specifiche eccezioni. Tuttavia, pur senza volere indulgere allo *slogan* banale “*ex malo bonum*”, un fatto grande e un'occasione unica si presenta a noi oggi con la risposta, finalmente seria e qualificata, che l'Unione europea ha messo in campo negli ultimi mesi. Con intenzione si tratta di uno sforzo economico e finanziario enorme, dell'ordine di 750 miliardi, mai prima d'ora nemmeno immaginati. Viene con ciò introdotta una leva possente per una generale ripresa: dunque, non solo economica. Il tutto viene giustamente intestato alle generazioni future: *Next Generation EU* (da noi rozza-mente mal tradotto *Recovery Plan*). È noto

che di tali futuri investimenti ben 209 miliardi di euro tra contributi e prestiti sono destinati all'Italia, se saprà meritargli, cioè se sarà capace di richiederli con tempestività e appropriatezza.

La contingenza può essere valida per affrontare, risolvere e tagliare alcuni nodi endemici della nostra vita pubblica che, in sintesi, denomineremo come risposte lungamente attese. Dunque: a) riforma costituzionale e istituzionale; b) riforme amministrative (al plurale); c) riforma tributaria; d) riforma della giustizia; e) riforma del comparto scuola-istruzione-ricerca; f) riforma del *Welfare*. Tutte queste varie e risalenti riforme sono da studiarsi, programmarsi e realizzarsi mettendosi dalla parte del cittadino: guardando ai suoi diritti e curando i suoi legittimi interessi, sempre misurando le risorse finanziarie a disposizione, per non sprecarle.

► Se da un male può nascere un bene: cominciare a risanare l'Amministrazione

Elencato così in bell'ordine sembra il solito, e stantio, libro dei sogni ovvero delle occasioni sprecate, anche perché spesso male impostate: vedi, ad esempio, le riforme costituzionali bocciate o in Parlamento o con *referendum*, più volte, come i tentativi che presero i nomi di Bozzi, De Mita-Iotti e D'Alema, tutti naufragati *in itinere*. Invece le revisioni approntate da Berlusconi (2006) e infine da Renzi (2016) si sono rivelate un *boomerang* per gli stessi promotori che avevano investito su di esse un plusvalore politico molto personalizzato e che si è ritorto loro contro.

Dopo averle solo nominalmente sfiorate, lasciamo da parte quel passato che allude a un livello formalmente costituzionale e concentriamoci, piuttosto, sulle riforme amministrative possibili, ragionando a partire da quella profonda massima ottocentesca in base alla quale «l'Amministrazione è la Costituzione del quotidiano» o, se vogliamo dirla alla francese, «l'esistenza di una Nazione è il plebiscito che si rinnova giorno dopo giorno» (Renan).

Non c'è elenco di riforme da farsi che non cominci con la riforma dell'Amministrazione e, al suo interno, della burocrazia. Quest'ultima viene unanimemente indicata come il male universale, il vizio assurdo, la cloaca massima... Nel borsino che misura il gradimento delle parole, il pubblico – e i giornali suoi corifei – le assegnerebbe un voto vicino allo zero. Ma l'immagine è distorta, perché non sempre è così e, soprattutto, non è un destino inesorabile che debba essere così.

I padri gesuiti ci hanno insegnato che è utile, e spesso obbligatorio per capire in maniera non impressionistica, fare delle distinzioni e questo sembrerebbe proprio il caso.

Se la cosiddetta burocrazia – un nome che nasce non indigeno, provenendo *pour cause* dalla lingua e cultura francese – è spesso inefficiente, arrogante e corrotta, ciò non vuol dire che le procedure legali attraverso le quali, e restando nei limiti delle quali, si fanno le cose che attingono a risorse pubbliche (concessioni, appalti, autorizzazioni, erogazione di servizi, elargizioni di sussidi, *bonus* vari ecc.) debbano essere gettate alle ortiche. Togliere la burocrazia – *melius*: eliminare le procedure, razionalmente scandite e garantiste, quello

che la cultura anglosassone chiama il *due process of law* – significa gettarsi in braccia all'arbitrio del più forte, alla disinvoltura del più furbo, alla protervia del più ricco. Quello che può essere tranquillamente rubricato come il miracolo della ricostruzione in un anno del ponte San Giorgio a Genova non è replicabile in serie e *ad infinitum*.

Ragionare diversamente vorrebbe dire abbracciare la logica intrinseca al concetto autoritario di un solo uomo al comando, ovvero: meglio un Commissario *ad acta* con gli attributi e di nostro gradimento piuttosto che tanti impiegati, quadri o dirigenti che studino, si confrontino e controllino il da farsi, magari con occhi e culture diverse tra loro ma complementari, mirate all'unico scopo di perseguire il *bene comune*. Comprese le burocrazie antipatiche: Ragioneria e Sovrintendenze. Al contrario, un'unica e corta catena di comando costituisce la grammatica elementare dei piccoli furti, dei medi soprusi e dei grandi totalitarismi.

Di qui la soluzione e proposta, che suona apparentemente *naïf* e banale, che non possiamo fare a meno di una burocrazia *buona*, capace, autorevole e onesta che faccia funzionare procedimenti efficienti ed efficaci. Da troppi anni, invece, la qualità della nostra classe dirigente – non solo politica ma anche amministrativa – è scaduta nettamente (con poche eccezioni). Il nostro lettore, per altro, è avvertito che il giudizio negativo adesso proferito si estende anche al *management* di molte imprese private, spesso concessionarie di servizi pubblici rilevanti (autostrade, ferrovie, energia, *utility*) che non hanno certamente brillato negli ultimi anni per meriti acqui-

siti sul campo (il crollo del ponte Morandi e i roghi alla stazione di Viareggio o allo stabilimento Thyssen Krupp di Torino insegnino...). Il panorama è così buio che un esempio luminoso come quello offerto dal nostro ambasciatore in Congo rifulge come una stella cometa. Ma, ricordiamoci, che Luca Attanasio era un “burocrate” che stava svolgendo una “carriera” in una Pubblica Amministrazione!

Tornando al settore pubblico, è in ogni caso sconcertante osservare quanto lontani siamo da un personale amministrativo – statale, regionale, comunale o di enti pubblici – che sia stato scelto con il metodo garantista di un rigoroso concorso pubblico (il merito, i migliori... ma quanto è difficile selezionarli!) e che sia stato formato in modo decoroso attraverso corsi specifici e Alte Scuole che almeno si avvicinino all'*École Nationale d'Administration* (prima a Parigi all'Hôtel de La Meilleraie, oggi sede di *Sciences Po*, e adesso a Strasburgo, città eminentemente europea).

Eppure, anche verso la gloriosa ENA si potrebbero levare fondate critiche – come ha fatto in diverse circostanze Yves Mény, in particolare nel suo libro su *La corruption de la République*, fin dal 1992¹. Ma è indubbio che, pur con i suoi difetti, la Francia è uno Stato che ha una buona Amministrazione generale. Il combinato disposto della Rivoluzione più Napoleone ha disegnato una struttura statuale più che dignitosa, dove il merito – sia pure talvolta elitario – ha la sua parte. Così, sempre generalmente parlando, avviene in Germania per quella fascia medio alta del perso-

nale amministrativo, contraddistinto dalla terminologia *Beamten* (di origine prussiana...) che gode di uno *status* professionale a parte, ma che si sente responsabile per questo di fronte alla nazione.

La speranza è che si avveri – per fatale e benevola attrazione – quanto aveva previsto (meglio, auspicato) Carlo Azeglio Ciampi al momento dell'entrata dell'Italia nella zona Euro: «L'Europa ci obbligherà ad essere virtuosi», come anche di recente ha ricordato su «ilmulinoonline» Guido Melis, reiterando il concetto già posto a epigrafe della sua pregevole rassegna «delle poche virtù e dei molti vizi dell'apparato burocratico italiano», pubblicata alla fine del 2020 in una nuova edizione della *Storia dell'amministrazione italiana*².

► Un fisco equo e progressivo è la prova di una società civile

Sempre restando nel vasto campo della riforma delle Amministrazioni verrebbe adesso in taglio di dire qualcosa sulla revisione profonda che ci aspettiamo in campo tributario.

Dopo gli encomiabili sforzi profusi da Vanoni nei primi anni '50 e da Visentini negli anni '70, nessuno studio approfondito è stato svolto nel campo del reperimento e della gestione delle risorse finanziarie. Va, anzi, segnalato l'insuccesso del tentativo di federalismo fiscale dispiegato da Tremonti e dalla Lega nel primo decennio di questo secolo.

¹ Y. Mény, *La corruption de la République*, Editions Fayard, Paris 1992.

² G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, il Mulino, Bologna 2020.

Questo è un terreno per specialisti nel quale non mi avventuro. Se non per sottolineare quanto tenue e lasca sia la coscienza di compiere attraverso la tassazione un dovere essenziale per il cittadino, visto anche sotto il profilo di un comportamento individuale richiesto sul piano etico. È il contributo di ciascuno alla coesione sociale *sub specie* del dovere inderogabile di solidarietà (art. 2 Cost.). Oltre a ciò, l'agire secondo equità dovrebbe essere abito del cristiano e non avrebbe bisogno delle sollecitazioni che i vescovi e i papi fanno in tale direzione. E mi sovengono, tra i primi, i nomi del cardinale Martini e di papa Francesco. Ma, sul punto, dovrebbero piuttosto essere protagonisti i parroci (sia dal pulpito che in confessionale).

Non si dà, infatti, nozione di bene comune se si sfugge all'idea scandita nella nostra Costituzione con parole particolarmente nitide: «*Tutti* [dunque: anche le persone giuridiche, gli stranieri, le multinazionali] *sono tenuti* a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro *capacità contributiva*. Il sistema tributario è informato a criteri di *progressività*». Così recita, con naturale semplicità e schiettezza l'art. 53: una disposizione che si illumina da sola, avendo in mente la quale uno studioso e uomo politico di grande personalità e competenza come Tommaso Padoa Schioppa aveva commentato, con voluta iperbole: «Le tasse sono bellissime» e la gente non capì o, meglio, si rifiutò di capire.

Dal programma del governo Draghi emergono (una volta di più) antichi propositi largamente condivisi, almeno sulla carta. Anzitutto la lotta all'elusione e all'evasione fiscale, la quale ammonterebbe, secondo plurime stime, a più di 100 miliardi annui.

Poi viene la rimodulazione in senso progressivo, migliorato rispetto a oggi, del mazzo delle aliquote Irpef sul lavoro dipendente (i cui redditi non sfuggono al fisco) e autonomo (e qui saranno da rafforzarsi le metodologie e le strumentazioni di contrasto alle accennate elusioni ed evasioni). Un richiamo va almeno fatto alla situazione della giurisdizione tributaria, di norma scadente per lentezza e inefficacia nonché per infiltrazioni di corruzione. È significativo, al riguardo, quanto aspro sia in genere il giudizio su tale esperienza che ne danno i giudici ordinari quando si accingono a scrivere le loro memorie. Per legge a loro tocca di presiedere le Commissioni tributarie e ne traggono tristi ricordi.

Va poi approntato un disboscamento coraggioso di *bonus* e contributi sparsi a pioggia qua e là, dei quali spesso usufruiscono i più furbi e i più svelti, non i più bisognosi. Ancora: andrebbe studiato un graduale spostamento della tassazione dai fattori produttivi (il lavoro, l'impresa) ai consumi, gravando maggiormente su quelli ritenuti non necessari, anzi di lusso. Aggiungiamo la revisione delle rendite catastali, da lungo tempo dovuta, alla quale si affianca tutto il discorso delle imposte patrimoniali e successorie, che sono diventate in Italia un tabù intoccabile. Eppure, bisognerà entrare e metter mano – in maniera ordinata, sistematica e... pedagogica – in questa selva aspra e selvaggia, a difesa della cui sacralità intangibile danno manforte agguerrite tribù di sacerdoti e di adepti con il sostegno di raffinati legulei. Se Draghi e i suoi ministri sapranno usare con determinazione il *machete* si saranno conquistati un merito indiscutibile.

► La barca della giurisdizione si è impaludata

Tra le più vistose carenze nella navigazione del bastimento Italia, un posto negativamente preminente spetta ai guasti della giurisdizione. Volutamente non parlerei di riforma della giustizia, perché a tale impegnativa parola va mantenuto un rilievo... ultramondano. Qui, su questa terra di lavoro e lacrime, dovrebbe bastarci un modo sano e spedito di risolvere i conflitti patrimoniali tra le persone (fisiche e giuridiche), quelli personali e familiari (sempre dolorosi), uniti alla legittima pretesa che lo Stato persegua i reati che oltraggiano il vivere onestamente.

Qualcosa è stato fatto, finalmente, nel campo del processo civile e in quello amministrativo, dando spazio a procedure telematiche semplificate. Qualche decennio fa fu inaugurato il nuovo rito del lavoro che ha dato buoni frutti. Ma la zizzania da sfalsarsi è ancora tanta. Certamente il chiodo di maggiore penetrazione e dolore è conficcato in campo penale. Dal sovraffollamento delle carceri, abitate in larga maggioranza da soggetti giudicati per reati concernenti il patrimonio, lo spaccio di droga, violenze sulle persone spesso mortificanti fino al femminicidio. Poco presenti nel vero *gab-bio* i colletti bianchi (non così negli Usa, i quali per altro non sono affatto un esempio da seguirsi in campo penale). Il carcere si rivela un luogo topico delle disuguaglianze, che i benefici e i trattamenti premiali *ad personam* spesso ingigantiscono.

I condoni sono quasi sempre disastrosi, mentre la depenalizzazione dei reati viaggia a corrente alternata e umorale. La disputa sulla prescrizione si è adesso ammantata dei colori fosforescenti della

politicizzazione esasperata: da una parte e da quella opposta. Trovare una soluzione mediana non sarà affatto facile. Fa poi riflettere, negativamente, che una misura amministrativa tecnologicamente semplice quale quella del braccialetto elettronico sembri anch'essa troppo difficile da gestirsi con efficacia e correttezza. «Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?».

L'elenco dei difetti non può per altro ignorare quanto sia scaduta, anche nell'opinione pubblica, la considerazione (e di rimbalzo la valutazione) che si dà oggi dei magistrati (sia giudicanti sia pubblici ministeri) e della loro organizzazione, un tempo superbamente autonoma, indipendente e circondata generalmente da stima, oggi tacciata di corporativismo fin dentro un organo di rilievo costituzionale qual è il Consiglio Superiore della Magistratura. Il campo da ararsi è immenso; siamo però confortati dal fatto che a guida della nave sia stata insediata una comandante capace e risoluta, qual è Marta Cartabia, già Presidente della Corte Costituzionale. Tra un anno sarà possibile verificare se il nuovo timoniere avrà saputo/potuto invertire la rotta e accelerare la navigazione. Siamo tutti consapevoli che non solo i rapporti tra i cittadini, ma anche le relazioni economiche e sociali e gli investimenti nelle nostre imprese e di quelle straniere debbono e possono beneficiare da una cura robusta e culturalmente ben orientata della giurisdizione. Attendiamo fiduciosi.

► Scuola, Sanità, Welfare: un cammino infinito

Ugualmente va spostato in avanti il giudizio su quanto si potrà – si dovrà – fa-

re nel settore dell'istruzione-formazione e università-ricerca.

Lasciando per adesso da parte la seconda endiade, anche qui risalta per difetto, già in prima approssimazione, la compagine degli insegnanti che risente di vistose carenze, a partire dalle modalità di reclutamento (pessima quanto usuale parola, che richiama la formazione degli eserciti!). Assunzioni regolari e *in continuum*, controllo *in itinere* della qualità della docenza in relazione ai miglioramenti di apprendimento dei discenti, aggiornamento retributivo *versus* orario di lavoro (entrambi non ottimali), autonomia delle singole scuole, capacità e responsabilità dirigenziali effettive del personale direttivo ecc.: sono le prime parole d'ordine che vengono alla mente.

Un urgente cambiamento di marcia sta – oltre a ciò – in una nuova e diversa attitudine positiva verso quel mondo che è complessivamente designato come «Istruzione tecnica», che deve diventare un'alternativa di pari qualità rispetto agli altri tipi tradizionali di scuole superiori. In tale settore, potrebbero misurarsi anche il contributo di innovazione e di sperimentazione che ci aspettiamo dalla formazione professionale ampiamente rivisitata, che è, in primo luogo, di spettanza e responsabilità delle regioni. È noto che le *Fachschulen* sono un vanto dei *Länder* tedeschi e hanno contribuito non poco a fare da spina dorsale alla prima manifattura d'Europa. Perché non potrebbero incrementare e qualificare al meglio quella dell'Italia? Il collegamento tra scuola, occupazione, politiche attive del lavoro e formazione continua è così evidente da non aver bisogno di illustrazione.

Anche in tale settore un *plus* di speranze viene dal fatto che il ministro appena insediato, Patrizio Bianchi, vanta un *curriculum* da economista industriale e da Rettore di Università, oltre ad avere sperimentato con buoni risultati vie nuove come assessore dedicato al tema nella Regione Emilia-Romagna. Investire nella scuola e nella cultura dovrà, allora, essere uno dei principali vettori dello sviluppo. Siamo, al riguardo, molto in ritardo, ma per fortuna le risorse personali di studenti, docenti e famiglie sono tali da metterci in grado di ri-partire. Se non si segnala per la cultura, ampia e aperta al nuovo, cosa potrà dare di meglio all'Europa e al mondo la nostra Italia?

Poche battute, più che altro per doveroso completamento, vorrei infine dedicare alla riforma complessiva del *Welfare*. In questo campo virtuale s'incrociano plurimi diritti fondamentali. Anzitutto, di tutela della salute che è dovere primario delle regioni nel quadro del Servizio sanitario nazionale e nel rispetto dei livelli essenziali delle prestazioni dovute a *tutti*, compresi gli stranieri, immigrati irregolari ecc. Viene poi il diritto alla previdenza sociale, per altro rigettando gli eccessi che sono stati racchiusi nella formula, più che altro propagandistica, di «Quota 100» che ha, oggettivamente, creato dei privilegiati mentre restano inefficaci le cosiddette politiche attive del lavoro. Nel campo dell'assistenza sociale, va considerato positivamente il reddito di sostentamento per gli indigenti, dopo averlo ripulito dagli eccessi populistici dell'asserita «abolizione della povertà». Nel settore socio-sanitario, complessivamente inteso, le parole d'ordine sarebbero:

«coordinamento» dei soggetti nello svolgimento dell'attività dispiegata su un territorio (con rafforzamento della «medicina territoriale») e «programmazione» delle risorse economiche finanziarie da mettersi a disposizione. Aggiungiamo poi «partecipazione» e «controllo» da parte dei cittadini utenti. E così proseguendo. Verrebbe proprio da parafrasarsi, in chiusura, che si

tratta di un «*vaste programme*», rubando la citazione al generale De Gaulle.

Senza retorica: c'è tantissimo da farsi sia per i soggetti d'amministrazione sia per le classi politiche asseritamente dirigenti. È difficile che un'occasione simile torni in questa generazione e per traguardi che vanno molto oltre il tempo che a questa generazione è stato accordato.

(27 febbraio 2021)